inFormazione Cattolica
NOTIZIARIO D'INFORMAZIONE CATTOLICA INDIPENDENTE

https://www.informazionecattolica.it/2026/04/15/gli-anni-di-piombo-dalla-parte-delle-vittime/

INTERVISTE

Gli anni di piombo dalla parte delle vittime

Apr 15, 2026



di**Pietro Licciardi**

–

IL PROF. EMILIO PERONDI FU UCCISO PERCHÉ SI RIFIUTAVA DI PROMUOVERE COL "27 POLITICO". LA FIGLIA RACCONTA IN UN LIBRO QUEGLI ANNI TERRIBILI DI PERSECUZIONI E LOTTA

I cosiddetti Anni di piombo furono un lungo e travagliato periodo che dalla fine del Sessantotto, l'epoca delle rivolte studentesche, andò fino agli anni Ottanta del secolo scorso. All'epoca l'Italia subì una quasi guerra civile, con manifestazioni violente di piazza da parte della sinistra e la reazione di frange di estrema destra, con attentati, agguati e bombe che disseminarono le nostre città di vittime.

E' proprio ricordando innanzitutto quelle vittime che vogliamo parlare di quegli anni. Lo facciamo con Nicoletta Perondi, figlia di un professore universitario della facoltà di architettura a Firenze, lungamente perseguitato e poi ucciso. Nicoletta oggi è una pittrice, che affascinata fin da bambina dall'arte, le ha dedicato l'intera vita. Laureata con lode in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo (Dams) all'interno della facoltà di Lettere e Filosofia ha avuto per maestro Umberto Eco e Steven Spielgerg, che l'ha seguita nel master in *Directing Movie and Production* alla University of California di Los Angeles. Diventata assistente alla scenografia e alla regia ha lavorato con Giorgio Strehler, Luca Ronconi, Franco Zeffirelli, Sergio Leone, Bernardo Bertolucci, Giuseppe Tornatore e negli Stati Uniti, come aiuto di Robert Altman.

Recentemente si è dedicata anche alla narrativa, pubblicando con la Società editrice fiorentina*L'alba del Giorno dopo*, un romanzo, molto autobiografico, in cui narra le vicende di due famiglie fiorentine nei duri Anni di piombo, durante i quali chi vagheggiava una nuova Rivoluzione non ha esitato a imbracciare le armi mentre altri: docenti universitari, servitori dello Stato, sindacalisti e giornalisti furono perseguitati, come perseguitato fu anche il padre del marito Francesco.

Vite di innocenti distrutte o sconvolte, assieme a quelle dei familiari, da una follia che la politica del tempo non seppe prevenire e che riuscì a domare solo dopo anni. Storie raramente raccontate da chi ha pur versato fiumi di inchiostro per spiegare, analizzare, raccontare quel periodo mettendo però in secondo piano lo strazio e la paura di chi, incolpevolmente, si è trovato nel mirino della violenza.

Signora Perondi, qual è la trama del suo libro?

«Il libro parla di cosa è avvenuto proprio negli anni dal 1968 al 1978 in particolar modo alla Facoltà di Architettura che era, assieme a Lettere, il punto caldo della Firenze di quegli anni. Tutto accadeva lì. Un racconto di vicende viste prima con gli occhi di una bambina – all'epoca io avevo pochi anni – e poi di una adolescente; fino a quando mi hanno ucciso il padre».

Ci ha appena detto che era una bambina quando la protesta studentesca si trasformò in violenza rivoluzionaria. Come ha vissuto quel periodo?

«Quel periodo è stato molto brutto. Una delle cose che mi veniva più in mente da bimbetta era che non sapevo mai se il babbo sarebbe tornato a casa da vivo o da morto. Questa angoscia ha perseguitato me e tutta la mia famiglia per dieci anni, perché per dieci anni sono durate le minacce e le intimidazioni. Vivere sempre sul chi va là non è bello. Specialmente se a questo si aggiungono le aggressioni avvenute sia in casa che fuori casa. Sono stati anni veramente terribili».

Infatti presentando il suo libro a Roma ha raccontato uno di questi episodi. Ne vuol parlare?

«Non avevo ancora compiuto otto anni ed ero in casa sola; a quell'epoca si usava lasciare i bambini soli in casa perché nel quartiere ci si conosceva tutti e dal punto di vista della criminalità comune il mondo era più tranquillo. Invece quella volta vennero una quindicina di studenti con le moto, entrarono dal cancello e mentre due di loro salivano le scale suonando alla porta gli altri sfasciavano il giardino. Io non gli aprii, così cominciarono a bussare sempre più forte, allora per paura che buttassero giù l'uscio uscii chiudendomi la porta dietro; così non solo erano fuori loro, ma rimasi fuori anch'io. Volevano parlare con mio padre ma gli dissi che non era possibile, non c'era. Loro rimasero disarmati, perché forse non si aspettavano che una bambina di sette anni e mezzo potesse stare sola in casa sola. Così dopo aver spaccato tutto e scritto sul muro con le bombolette spray "Perondi ti ammazzeremo" se ne andarono. A quel punto scappai dai vicini».

Suo padre insegnava analisi matematica a Firenze e fu lungamente perseguitato prima di essere assassinato perché si rifiutava di promuovere col 18 politico i suoi studenti. Cosa pensava di quei giovani e di quel lungo periodo di scontri e violenze?

«Gli studenti non volevano il 18 politico ma addirittura il 27. Mio padre però si è sempre rifiutato per una questione di coscienza. "Se non si sanno fare i calcoli delle case" diceva "le case crollano e degli innocenti muoiono". Lui però ha sempre amato i suoi studenti e sapeva che c'erano tanti bravi ragazzi che volevano solo studiare e per loro organizzava lezioni ed esami di nascosto, dentro dei garage, perché aveva paura per loro, i quali nonostante tutto volevano imparare un mestiere e pensavano al loro futuro».

E di coloro che lo perseguitavano? Cosa pensava?

«Di loro diceva che non capivano; non capivano l'importanza di sapere la sua materia. Analisi due era uno scoglio ad Architettura, il più duro da superare; e toccava a mio padre insegnarla; per questo se la presero proprio con lui. C'è da dire che molti di loro frequentavano l'università tanto per occupare il tempo e i più appartenevano alla classe sociale più agiata, i cosiddetti "figli di papà"».

Ha conosciuto altre persone che come lei hanno pagato un duro prezzo a quella sciagurata stagione. Come ha influito nelle vostre vite quella esperienza e quel ricordo?

«Per tutti è stata una tragedia. Però per quasi tutti coloro che sono stati ammazzati la morte è arrivata improvvisa e immediata. Mio padre e Aldo Moro invece sono stati gli unici due che non hanno avuto questa immediatezza. Il professor Perondi è stato perseguitato per dieci anni e Moro è stato prigioniero per due mesi prima di essere ucciso. E infatti sono molto vicina alla figlia di Aldo Moro, Agnese, perché ci riconosciamo nella stessa forma di dolore. Il dolore è sempre immenso, ma noi abbiamo avuto un lungo stillicidio di angoscia, in attesa di quello che sarebbe successo».

Anche oggi si assiste ad una crescente radicalizzazione dello scontro tra fazioni, complici i *social*, mentre l'attuale classe politica sembra essere ben lontana dal senso di responsabilità e spessore di quella – benché, a giudizio di molti non priva di colpe – della cosiddetta Prima Repubblica. Quali analogie o differenze vede con quegli "Anni di piombo"?

«Negli anni di piombo c'erano delle ideologie ben delineate. Oggi non ci sono ideologie ma solo i social, senza fede in una qualche ideologia. All'epoca la protesta studentesca si unì al movimento operaio mentre oggi non ci pensano nemmeno ad affrontare certi temi sociali. Le autorità, le istituzioni invece credo stiano facendo qualcosa. Lo vedo nel movimento che c'è nei confronti di noi vittime del terrorismo».

Quindi dice che c'è una qualche consapevolezza del pericoloso periodo che stiamo vivendo?

«Hai voglia! se ne rendono conto. Se ne rendono conto loro e se ne rendono conto le università. Non a caso mi è stato chiesto di presentare il libro dentro le università dove i rettori mi hanno confidato di rivivere quello stesso periodo. In altro modo, certo; ma lo stanno rivivendo».

Cosa si sente di dire ai giovani di oggi, apparentemente così diversi da quegli degli anni Settanta: più soli, culturalmente meno preparati da una scuola che il '68 ha fortemente destrutturato, meno politicizzati e apparentemente altrettanto inclini alla violenza?

«Mi sento di dire che farebbero bene a stare meno dietro ai *social* per cercare di farsi una propria idea, magari leggendo più carta stampata, forse guardando anche più giornali perché non sono i *social* che danno le notizie ma enfatizzano le posizioni. I giovani devono approfondire di più, perché la vita è loro e dovranno prendere una posizione nella vita, qualunque essa sia, ma la dovranno prendere. Quindi, a mio avviso, dovrebbero riflettere molto di più e non farsi tirare qua e là dai *social*».

Quindi secondo lei oggi c'è un deficit di informazione o anche c'è un deficit culturale?

«Entrambe le cose. C'è un deficit culturale perché nella scuola sono stati fatti degli sbagli grossissimi. Anche levare l'educazione civica è stato secondo me un grave errore. Inoltre c'è in molti casi l'assenza della famiglia, che allora, anche se entrambi i genitori lavoravano, era molto più presente e seguiva in qualche modo i figli. Per carità, oggi sono ancora tante a farlo, ma ce ne sono tante altre che non lo fanno. E poi ci sono i *social* che riempiono la testa di tante idee non sempre corrette e che andrebbero sempre verificate».

Nicoletta Perondi,*L'alba del Giorno dopo,*

Società editrice fiorentina,

280 pagine,

in libreria e su Amazon